L'intervento del presidente **della Repubblica** *riaccende* **la discussione** *sul diritto dei figli di immigrati nati nel nostro paese a non essere* **discriminati** *per le loro origini*

IUS SOLI

Quei cittadini di serie B che l'Italia dovrebbe riconoscere

CARLO GALLI

È difficile essere cittadini. In ogni tempo sono stati molti, e assai diversi fra loro, gli ostacoli che sbarrano l'accesso alla cittadinanza o che ne condizionano e vanificano l'esercizio. Pare che non si possa includere alcuni nello spazio politico senza escludere o discriminare altri. In Grecia, infatti, la cittadinanza era ristretta a una sola parte del corpo sociale, ai maschi liberi figli di liberi, e – se si trattava di una democrazia – consisteva nella partecipazione diretta agli affari della città attraverso la pubblica deliberazione in assemblea. L'esclusione, o meglio l'inclusione subalterna e differenziata, di classi, ceti e generi (gli schiavi, le donne, i meteci, ossia gli stranieri residenti) era netta. Invece Roma si differenzia dal mondo greco perché concepisce la cittadinanza come uno spazio non etnico ma giuridico e istituzionale, all'interno del quale possono essere accolti (naturalmente, dopo dure lotte civili) ceti subalterni e genti diverse, politicamente sottomesse; certo, anche questa cittadinanza riguarda solo i maschi liberi, e perde progressivamente il significato di partecipazione politica via via che Roma si trasforma in un impero mondiale.

Il mondo cristiano medievale predica la cittadinanza universale del regno dei cieli ma in questo mondo conosce cittadinanze plurime, particolari, gerarchizzate. La sua cifra è la differenza (fra nobili, clerici, plebei); solo nelle città si aprono spazi di conflitto e di lotta per l'accesso alla cittadinanza di larghe fette di popolo, a sua volta diviso fra ricchi e poveri. Che la cittadinanza sia un'inclusione che implica un'esclusione, o una discriminazione, resta confermato (si pensi non solo alle donne, ma anche agli eretici, o agli ebrei).

È la modernità che si incarica di affermare la cittadinanza universale, l'uguaglianza civile e politica, senza esclusioni. Più che di lotte, ora, si deve parlare di autentiche rivoluzioni che azzerano le discriminazioni; il cittadino dei tempi nuovi vive un'universale appartenenza alla repubblica. Eppure, quel cittadino è al tempo stesso un borghese; ovvero, dal godimento di quella cittadinanza sono per lungo tempo esclusi i non-proprietari, i poveri, ancora e sempre le donne, e tutto il mondo coloniale. Sono state ancora necessarie lotte durissime perché i diritti di cittadinanza diventassero effettivi, perché la cittadinanza fosse davvero inclusiva, perché ai diritti civili e politici si affiancassero i diritti sociali.



VIGNETTA
"Solo posti in piedi"
disegno del 1906

Esclusione

L'esperienza storica ci dice che sembra impossibile includere alcuni nello spazio politico di una comunità senza escluderne altri

Età globale

L'età globale ormai implica la coesistenza in dosi massicce di culture lingue etnie e religioni diverse su un medesimo territorio

Ma anche quest'ultima fase della storia della cittadinanza, che coincide con la democrazia e con lo Stato sociale, ha i suoi problemi e le sue contraddizioni. Prima di tutto all'esercizio della cittadinanza: ciò che il mondo d'oggi produce è più un apatico consumatore che un cittadino. Ma un altro rischio sovrasta la cittadinanza moderna. L'attuale crisi dello Stato sociale è di fatto crisi della cittadinanza: la frammentazione della società, la marginalità, la precarietà, sono infatti espulsioni dalla sfera pubblica; la cittadinanza non è più appartenenza ma si rovescia in rancore, in frustrazione; e, ancora una volta, in esclusione.

A ciò si aggiunge il fatto che la cittadinanza moderna è sì universale, ma è determinata dallo Stato, che prescrive le modalità con cui si diventa cittadini; se prevale l'elemento della nascita, della cittadinanza dei genitori, vige lo *ius sanguinis*, mentre se prevale il territorio in cui si nasce o in cui si vive, vale lo *ius soli*. In Italia il primo è assai più importante del secondo: lo straniero residente può chiedere la cittadinanza solo dopo molti anni di permanenza e di lavoro. E i figli degli stranieri non diventano italiani neppure se nascono e vivono in Italia.

Quando la società era omogenea, quando lo Stato coincideva con la nazione, i problemi erano relativamente pochi: di solito, si nasceva in Italia, da genitori italiani. Ma oggi l'età globale implica la coesistenza, in dosi massicce, su un medesimo territorio di diverse culture, etnie, lingue, religioni. E la prevalenza dello *ius sanguinis* fa sì che nel medesimo spazio si creino differenze rilevantissime fra residenti cittadini e quantità sempre maggiori di residenti non-cittadini, molti dei quali nati in Italia, che come nuovi meteci condividono la nostra vita quotidiana ma non la nostra cittadinanza. Nasce così un'assurda società postmoderna, in cui la diversità culturale è disuguaglianza civile e politica; una società che non fa convivere le differenze ma le stratifica, le gerarchizza. Ritorna, insomma, la difficoltà della cittadinanza, secondo una modalità che sembrava superata; non si tratta più del suo cattivo esercizio, ma di uno sbarramento all'accesso.

L'argomento che allargando i casi di acquisizione della cittadinanza tramite lo *ius soli* si snaturerebbe l'identità italiana è del tutto erroneo: non c'è in Costituzione alcun accenno a una necessaria base naturale o culturale della repubblica, che è fondata solo sul lavoro e sui principi della democrazia. La cittadinanza esige non uniformità né omogeneità, ma uguaglianza e pari dignità. In realtà, chi chiede oggi la cittadinanza non universale ma selettiva e diseguale, propugna una sorta di uscita a ritroso dalla modernità, verso un nuovo feudalesimo delle disuguaglianze, verso nuove servitù. E, al contrario, la lotta per la cittadinanza degli stranieri residenti, può essere un'occasione per riaprire una stagione di partecipazione politica anche per chi la cittadinanza già ce l'ha, ma non ne fa buon uso. Non sono solo gli stranieri, ma tutto il Paese, ad averne bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ACCOGLIENZA
Sopra, una vignetta americana della fine dell'800 intitolata "Tutti benvenuti".
A destra, un manifesto del 1910 con una famiglia di emigranti

SILLABARIO RALF DAHRENDORF

IUS SOLI

La cittadinanza definisce il terreno su cui stanno i membri della società umana. Nel caso ideale ciò vale per tutti gli uomini, senza limitazioni. La "società civile cosmopolita" di Kant è alla fine l'unica convincente risposta pratica alla fondamentale uguaglianza della dignità e dei diritti di tutti gli uomini. Finché non esiste la società civile cosmopolita, noi creiamo soluzioni sostitutive, società civili con limitazioni di ogni specie, con esclusioni, privilegi e svantaggi…

La cittadinanza definisce in forma pratica, quasi giuridica, ciò che tutti gli uomini hanno in comune, in modo che essi siano poi liberi di svilupparsi in tutta la loro diversità. Il terreno su cui gli uomini stanno in una società di cittadini è comune a tutti, ma la casa in cui vivono ha molti piani e appartamenti, e all'interno di questi, angoli e spigoli di vario tipo.

LIBRI

ZYGMUNT BAUMAN
Modernità liquida
Laterza 2011

FLORENCE DUPONT
Rome, la ville sans origine
Gallimard 2011

PAP KHOUMA
Noi italiani neri
Dalai 2010

JÜRGEN HABERMAS
L'inclusione dell'altro
Feltrinelli 2008

SALVATORE VECA
Cittadinanza
Feltrinelli 2008

LAURA ZANFRINI
Cittadinanze
Laterza 2007

SEYLA BENHABIB
I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini
Raffaello Cortina 2006

GIULIANO CRIFÒ
Civis. La cittadinanza tra antico e moderno
Laterza 2005

GIORGIO AGAMBEN
Homo sacer
Einaudi 2005

ULRICH BECK
Lo sguardo cosmopolita
Carocci 2005

SAMUEL P. HUNTINGTON
La nuova America
Garzanti 2005

Gli autori

IL TESTO del Sillabario di **Ralf Dahrendorf** è tratto da *La società riaperta* (Laterza). **Maurizio Bettini**, insegna Filologia classica a Siena. Ha scritto *Contro le radici* (Il Mulino). **Carlo Galli** insegna storia delle dottrine politiche a Bologna. **Amara Lakhous** è uno scrittore italo-algerino. Ha pubblicato *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* (e/o)

I Diari online

TUTTI i numeri del "Diario" di Repubblica, comprensivi delle fotografie e dei testi completi, sono consultabili su Internet in formato pdf all'indirizzo web www.repubblica.it. I lettori potranno accedervi direttamente dalla homepage del sito, cliccando sul menù "Supplementi".



Jürgen Habermas

Il problema della immigrazione solleva la questione delle legittime condizioni d'ingresso

Multiculturalismo, 1996



Michael Ignatieff

I diritti umani sono indipendenti dalla condotta, dalle circostanze, dalla cittadinanza...

Il male minore, 2004



Anthony Giddens

Per le minoranze essere cittadini è un'impresa incerta e dai contorni variabili

L'Europa nell'età globale, 2007







IL MONDO ANTICO
Nella Grecia antica vige lo *ius sanguinis*. I romani allargano il diritto ai popoli dell'impero



IL MEDIOEVO
La cittadinanza è strettamente legata al sistema delle corporazioni e alle diverse gerarchie sociali



LA MODERNITÀ
Nella "Dichiarazione dei diritti dell'uomo" si parla di "cittadino" come soggetto di diritto e membro della nazione



L'OTTOCENTO
Nell'unificazione italiana e tedesca si privilegia l'idea di cittadinanza basata su base territoriale ed etnica



OGGI
Dopo l'appello di Napolitano, si discute di *ius soli*, cioè di cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia

Le tappe

Le differenze tra antichi greci e latini

LE DUE PATRIE DEI ROMANI

MAURIZIO BETTINI

Quando Romolo fondò Roma, accogliendo nel celebre *asylum* gente di ogni provenienza e condizione, non si limitò a scavare un solco destinato a segnare il perimetro delle mura. Al centro del tracciato aprì infatti una fossa, affinché ciascuno degli stranieri potesse gettarvi dentro una zolla della propria terra d'origine. In questo modo il suolo della futura Città risultò da una vera e propria mistione di terre, quella del Lazio e quella nativa di ciascun cittadino. Il significato di questo mito balza agli occhi se solo lo si confronta con il modo in cui immaginavano le proprie origini gli Ateniesi. Essi raccontavano infatti che i primi re – Cecrope ed Erittonio – erano venuti su direttamente dalla terra, e che erano addirittura per metà serpenti, le creature più terrestri che esistano. Conformemente a ciò gli Ateniesi consideravano anche se stessi *autochthones*, ossia (ancora una volta) "venuti su dalla terra". Il contrasto non potrebbe essere più evidente: se ad Atene è la terra che produce gli uomini, a Roma sono gli uomini che producono la terra.

Questi due miti rispecchiano due modi contrapposti di immaginare l'appartenenza civica. Ad Atene terra e sangue fanno tutt'uno, questa città di "autoctoni" accetta, come cittadini, solo coloro che sono figli a loro volta di cittadini ateniesi. Al contrario Roma costituisce una comunità della quale, indipendentemente dal proprio sangue, si può acquisire il diritto di far parte – ma sempre (per dir così) portando con sé una zolla della terra d'origine. In che modo? Ce lo spiega Cicerone, dialogando con Attico nelle *Leggi*.

Civiltà

Una civiltà che immaginava i propri dèi e il proprio antenato mitico come "stranieri". I Penati, divinità civiche per eccellenza, erano collocati a Lavinio e il capostipite Enea era addirittura un troiano

«Tutti coloro che vivono nei municipi» – diceva – «hanno due patrie, una di natura, l'altra di cittadinanza; una che riguarda il luogo, l'altra il diritto». Anche lui del resto aveva due patrie: da una parte Arpino, il municipio da cui proveniva la sua famiglia; dall'altra Roma. Ma come, si stupiva Attico, dunque non pensava che era Roma la sua patria? Certo, rispondeva Cicerone, e per la Città egli avrebbe dato anche la vita, secondo il dovere di ogni buon cittadino. Questo però non gli impediva di avere anche un'altra patria, non di cittadinanza ma di natura, non di *ius* ma di *locus*. Per comprendere il significato di queste singolari affermazioni dell'Arpinate (ecco perché lo hanno sempre chiamato così), bisogna ricordare che dopo la fine delle guerre sociali, all'inizio del primo secolo a. C., i Romani avevano inaugurato una politica della cittadinanza che, in qualche modo, traduceva in legge quella famosa zolla di terra. Ai cittadini veniva infatti attribuita una *origo*, ossia un "luogo originario", città, colonia o municipio che fosse. Tale *origo* connetteva ciascuno a una comunità i cui appartenenti avevano ricevuto collettivamente la cittadinanza romana. Questa "patria di luogo", come la chiamava Cicerone, che si trasmetteva di padre in figlio, poteva essere in Italia, però anche in Spagna o sulle coste del Mediterraneo. Di conseguenza gran parte dei cittadini romani erano tali proprio in quanto e perché avevano una "origine" non romana. Altro non ci si sarebbe potuti aspettare, del resto, da un popolo che immaginava in questo modo perfino i propri dèi e il proprio mitico antenato. I Penati della Città, divinità civiche per eccellenza, i Romani li avevano infatti collocati non a Roma ma altrove, a Lavinio, dove si sosteneva che essi avessero (al solito) la propria *origo*; mentre come capostipite si erano notoriamente scelti un troiano, Enea, che in quanto tale aveva un'*origo* ben lontana dal Lazio. Il fatto è che i cittadini di Roma avevano fatto una scoperta preziosa: come sentirsi se stessi non a dispetto dell'essere altri, ma proprio grazie a questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storie di ragazzi e ragazze destinati a restare delusi

L'INGIUSTIZIA QUOTIDIANA

AMARA LAKHOUS

Tre anni fa mi trovavo a Toronto, in Canada, per un festival internazionale di letteratura. Ricordo, in particolare, un incontro interessante con un simpatico musicista. Mi disse che aveva da poco ottenuto la cittadinanza italiana con estrema facilità, era bastato il certificato di nascita del bisnonno immigrato dal Veneto all'inizio del secolo scorso. Niente esame di lingua, di storia, di cultura, di costituzione, per misurare la sua italianità. «Non parlo l'italiano – ripeteva ridendo – e non sono mai stato in Italia, Paese di cui conosco pochissime cose. Per essere sincero mi sento completamente canadese». Gli chiesi: «Allora perché hai deciso di diventare cittadino italiano?». Mi rispose: «Per far felice la nonna, l'unica in famiglia che parla ancora qualche parola di italiano».

Gli raccontai la mia storia per ottenere la cittadinanza italiana, una cittadinanza "sudata", non regalata. Un lungo percorso durato 12 anni di residenza, una maturazione profonda e una lenta italianizzazione fatta con la mente, la lingua, la conoscenza, il dialogo, la scrittura e soprattutto con il cuore.

Mi torna in mente spesso la storia del "canadese" quando incontro ragazze e ragazzi nati in Italia e con genitori immigrati. Mi colpisce la loro determinazione e maturità: non hanno dubbi identitari, si sentono italiani a tutti gli effetti. Capiscono che il problema non sono loro, ma il contesto in cui si trovano, fatto di propaganda, ipocrisia, cattiveria e mancanza di buon senso. Ricordo che una volta una ragazza nata a Roma, di origine marocchina, mi spiegò con poche parole la grande frustrazione e ingiustizia in cui vivono giovani come lei: «Quando sono a Roma mi chiamano la marocchina, e quando vado in Marocco mi chiamano l'italiana». Non parla arabo, però va fiera del suo romanesco, si considera una grande tifosa della nazionale di calcio e conosce a memoria le canzoni di Lucio Battisti. Poi, con un tono pieno di tristezza e di sofferenza: «Sono un'italiana con il permesso di soggiorno!». È umiliante e assurdo chiamarli "immigrati di seconda generazione". Sono i genitori che sono immigrati, non loro. Aveva ragione il grande scrittore arabo Abu Hayyan Al-Tawhidi (morto nel 1023) quando sosteneva che «lo straniero più straniero in assoluto è quello che vive da straniero nella propria patria».

Figli illegittimi

Persone che vivono stabilmente all'estero e non pagano qui le tasse possono votare e condizionare la politica Altri, residenti qui da sempre, amano questa terra, le sue tradizioni, ma sono trattati come "figli illegittimi"

In questi ultimi anni è stata concessa la cittadinanza italiana a tanti, soprattutto all'estero, in base solo allo *ius sanguinis*. Molti di loro votano anche se non pagano le tasse e possono condizionare la vita politica italiana. Invece i figli di immigrati nati in Italia sono esclusi perché non hanno un antenato italiano nel loro albero genealogico, cioè qualche goccia di sangue italiano nelle vene. Così si vedono costretti al diciottesimo anno a chiedere il permesso di soggiorno. L'Italia non dovrebbe essere il loro Paese? Perché continuare a rigettarli e a trattarli come figli illegittimi? Ne conoscono la cultura, la cucina, la storia, la geografia, lo sport e la politica. Ne parlano la lingua e i dialetti locali. Condividono con gli italiani "puri" felicità e dolori, pregi e difetti, caratteri e umori. Insomma amano questo Paese e vogliono essere amati.

Non dare la cittadinanza a chi è nato in Italia è semplicemente "vergognoso", come ha detto chiaramente il Presidente Giorgio Napolitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIBRI

GIUSEPPE CALICETI
Italiani, per esempio
Feltrinelli 2010

ALAIN TOURAINE
Libertà, uguaglianza, diversità
il Saggiatore 2009

ENZO BIANCHI
Stranieri come noi
Aliberti 2008

JOHN RAWLS
Una teoria della giustizia
Feltrinelli 2008

PIETRO COSTA
Cittadinanza
Laterza 2005

AIHWA ONG
Da rifugiati a cittadini
Raffaello Cortina 2005

GERD BAUMANN
L'enigma multiculturale
il Mulino 2003

THOMAS MARSHALL
Cittadinanza e classe sociale
Laterza 2002

MICHAEL WALZER
Sulla tolleranza
Laterza 2000

WILL KYMLICKA
La cittadinanza multiculturale
il Mulino 1999